

METTI SUL PULPITO UNO SCRITTORE COI BAFFI...

di Alessandro Pronzato

Prefazione al libro Don Camillo – il Vangelo dei semplici (Ancora, Milano, 1999)

12 racconti di Giovannino Guareschi commentati da Giacomo Biffi,

Giovanni Lugaresi Giorgio Torelli Alessandro Gnocchi Mario Palmaro

Posso assicurare che funziona anche in chiesa. L'ho verificato io stesso in parecchie occasioni. Mi dicono che pure un Eccellentissimo Vescovo non ha esitato a compiere l'esperimento, con risultati soddisfacenti e alto indice di gradimento.

Metti un uomo munito di baffi corvini, che indossa una camicia a quadrettoni e un giubbone di fustagno, sa maneggiare la penna da artigiano scafato, conosce come pochi l'arte di raccontare, porta nell'inseparabile sacca da prigioniero un considerevole capitale di cose della vita. Ebbene, quest'uomo, in arte Giovannino Guareschi, in chiesa funziona benissimo.

Io ci ho provato una prima volta alle Roncole, il primo maggio di qualche anno fa, nell'abituale celebrazione dell'anniversario della sua nascita. Ho finto di parlare di lui. Ma, a un certo punto, l'ho costretto di prepotenza a salire sul pulpito e a discorrere lui della vita, del senso della vita, e degli ideali che dovrebbero ispirarla. Posso garantire che i colpi sono andati tutti a segno.

Si dirà che, in un'occasione come quella, non ci voleva molto a catturare l'attenzione di simpatizzanti, devoti e "patiti" di Guareschi.

Posso obiettare, tuttavia, che ci ho riprovato poco dopo in territorio svizzero, nella chiesa di un paese non lontano dal rifugio scelto da Guareschi per evadere da certe meschinità e cattiverie italiane.

Ero stato invitato a predicare un "ottavario" consacrato da una lunga tradizione. Ho subito avvertito il parroco e i fedeli che saremmo stati in due: il sermone andava spartito in parti uguali tra il prete e un uomo dotato di baffi corvini, camicia a quadrettoni e giubbotto di fustagno.

Ho così proposto una ricognizione nel territorio desolato delle virtù e dei valori perduti (il progresso corre e, per non avere ingombri inutili, ha sganciato l'anima, parcheggiandola chissà dove...). Per otto sere si è parlato di onestà, coscienza, fedeltà, spirito di sacrificio, dignità, speranza, umiltà, coerenza. Dopo dieci minuti di mie disquisizioni, aprivo il *Breviario di don Camillo*¹, e lasciavo parlare lui, Giovannino (don Camillo) Guareschi. Di colpo il livello dell'attenzione del pubblico saliva a vista d'occhio.

La predica laica avrebbe potuto proseguire per tre quarti d'ora, senza provocare il minimo segno di insofferenza. Come volevasi dimostrare: anche in chiesa Guareschi funziona.

Ne era convinto pure papa Giovanni XXIII, il quale aveva pensato a una rivoluzionaria stesura del Catechismo, affidata a un "vero scrittore popolare" affiancato da un bravo teologo. Don Giovanni Rossi, artefice della Pro Civitate Cristiana, aveva buttato lì il nome di Giovannino Guareschi e il Pontefice si era mostrato d'accordissimo.

Venne perciò sondata la sua disponibilità. Da principio Guareschi diede del matto a don Giovanni Rossi. L'idea lo terrorizzava, e lui non si riteneva all'altezza del compito. Poi ci aveva ripensato, e quasi quasi la proposta lo solleticava. Alle risposte tradizionali del Catechismo lui avrebbe aggiunto una specie di apologo: «Un giorno don Camillo...».

Purtroppo nei palazzi vaticani, ormai, non tirava un'aria favorevole per lo scrittore della Bassa. Si era messa di mezzo la politica, con l'appoggio dell'ottusità e dei pregiudizi di alcuni ometti, per cui il progetto abortì².

Ora, grazie a questo volume ideato e messo insieme da uno sperimentato navigatore nel mondo guareschiano come Alessandro Gnocchi e dal giovane "collega" Mario Palmaro, viene realizzato non un Catechismo, ma addirittura una specie di Vangelo ritagliato da alcuni racconti di Giovannino Guareschi, letti, interpretati e scavati, con acutezza e finezza, da vari esegeti di mano sicura e di vista aguzza. Una tonaca, anzi una porpora, e quattro laici, tutti impegnati a rintracciare il sottofondo religioso e le provocazioni evangeliche di Guareschi, a setacciarne le perle ad alto contenuto di fede.

Giovannino, da questi scampoli significativi, si rivela un ottimo teologo, anche se - per fortuna sua e nostra - non nel senso classico e intellettualistico del termine. Se teologo, secondo il detto della spiritualità d'Oriente, è "colui che prega, Guareschi può rivendicare con pieno merito tale titolo. Lui, come sottolinea Giorgio Torelli, attraverso il travestimento del suo "pretone", dialoga in continuazione col Crocifisso.

Oggi si parla molto di teologia narrativa. Ma tutto rimane a livello di teorizzazione. Giovannino Guareschi, quasi sicuramente, non sapeva neppure che esistesse una teologia narrativa. In compenso ce ne ha offerto esempi stupendi, oserei dire strepitosi, in numerose sue pagine.

Guareschi presenta un cristianesimo serio, “tradizionale” nel senso migliore del termine, senza alcuna concessione alle mode e alle ideologie correnti. E senza cupezza, anzi con evidenti venature umoristiche.

La sua è, essenzialmente, una “teologia della speranza”. Personalmente, avrei inserito nella raccolta (sempre che non ci fossero, come è probabile, motivi di spazio) i due bellissimi racconti che hanno quali protagonisti “il romagnolo” (*Civil e la banda*) e il carrettiere Giarón (*Menelik*), una variazione “padana” dell’episodio biblico dell’asina di Balaam (cf Nm 22). Due espressioni, tra innumerevoli altre, della salvezza dei perduti. Due manifestazioni struggenti di quella *pietas* cristiana che intride tutto il discorso di Guareschi e che affiora regolarmente nella pastorale di don Camillo, un prete che, a dispetto di qualche intemperanza verbale e manesca, secondo i dati emersi in un recente sondaggio, tutti vorrebbero avere quale parroco.

Per Guareschi non esistono individui irrecuperabili. Il suo don Camillo è un prete “sospettoso”, ossia uno che non si lascia impressionare dalla crosta delle apparenze, delle parole o parolacce o addirittura bestemmie, ma sospetta il buono che c’è in ogni uomo, sospetta la nostalgia segreta di Dio che tormenta il cuore anche dei più incalliti e dichiarati miscredenti, sospetta l’esistenza di un terreno pulito, intatto, addirittura sotto i mucchi di immondizia accumulati nel corso di certe esistenze sgangherate.

Don Camillo, in parecchie occasioni, diventa l’interprete più convincente di quel Gesù di Nazaret che è venuto a cercare chi è perduto (cf Mc 2, 17).

Guareschi elabora, senza darlo esplicitamente a vedere, e senza eppure proporselo, una sua teologia che procede per intuizioni, folgorazioni, e si sviluppa in un discorso piano, strutturato sul filo di una logica elementare ma ferrea. Lui coglie, con fiuto sicuro, la sostanza del messaggio evangelico, fa emergere i punti qualificanti dell’esistenza cristiana (basti pensare ai temi del perdono e della responsabilità individuale, al ripudio totale della parola odio), rimanendo saldamente ancorato alla concretezza. Il tutto inscritto in un terreno di religiosità autentica permeata di umanità, e con abbondanti spruzzate di buonsenso.

In *Don Camillo, il Vangelo dei semplici* vien fuori soprattutto il problema del linguaggio (cui accenna il cardinal Giacomo Biffi nel suo intervento). Da un’interpretazione della parola di Dio in chiave devozionale, moralistica e dolciastra, tipica di un passato che non è nemmeno del tutto passato, si è arrivati, oggi, a una lettura evangelica di tipo esasperatamente intellettualistico, freddo, arido, con un linguaggio impervio, precluso alla gente comune.

Guareschi osa mettere allo scoperto il cuore, i sentimenti, e soprattutto ha il coraggio della chiarezza. Lui, per essere profondo, non ha bisogno di ricorrere ad astruserie o virtuosismi dialettici, esibiti, con evidente quanto insopportabile compiacimento, in un linguaggio oscuro, e spesso criptico.

Gio', la collaboratrice domestica (mai esistita) di casa Guareschi, muove al proprio padrone, cui dà del “lui”, un rimprovero che, a pensarci bene, rappresenta un grosso elogio:

Lui non mi piace come scrive [...]. Intanto lui adopera delle parole che tutti conoscono per dire delle cose che tutti capiscono e, allora, dove va a finire la cultura?³

Va a finire sotto i tacchi di Giovannino, che possiede una cultura di tutto rispetto, ma riesce a camuffarla sotto le vesti della modestia, e perfino a dimenticarla.

Guareschi ha una scrittura che si impone per l'immediatezza, la spontaneità, la scorrevolezza, la naturalezza, l'incisività. Una scrittura che può facilmente essere trasferita nel parlato, senza che si avvertano scarti.

La predica, sovente, come è stato da più parti denunciato, rappresenta «un vero tormento dei fedeli»⁴. Personalmente resto convinto che il grosso e più temibile nemico della verità non sia tanto l'errore quanto la noia. Con Guareschi non si corre certo questo rischio.

E poi, nel non troppo esaltante panorama della letteratura italiana di ispirazione cristiana, esangue, malata di psicologismo e di tormenti interiori fasulli, usa a “ricamar bellurie”, ignorare un narratore del calibro di Giovannino Guareschi, scrittore sanguigno, ricco di umori, portatore sano di provocazioni evangeliche, capace di raccontare la fede dei semplici, è un lusso che proprio non possiamo permetterci.

Lasciamo pure che certi letterati schizzinosi (i cui libri stanno a distanze lunari dalle tirature ver-

tiginose del “padre” di don Camillo) neghino a Guareschi, con una ostinazione degna di miglior causa, la patente di scrittore. D'altra parte, lui non si curava per nulla dei giudizi sprezzanti dei critici di professione, sovente attanagliati dai morsi dell'invidia.

Prendiamo atto, sia pure con dispetto, che nelle antologie che circolano nelle scuole trovano posto romanzieri da quattro soldi, incapaci, nel loro vuoto abissale, di proporre ai giovani ideali che si levino di una spanna dalla cinghia dei pantaloni, e si continua a dare l'ostracismo all'autore di quel capolavoro assoluto che è *Diario clandestino*.

Ma almeno noi riconosciamogli il titolo di uomo vero e di cristiano coerente, anche se un po' ruvido (il che non guasta, anzi).

Dunque. Rendiamoci conto, finalmente, anche grazie alla provocazione di questi capitoli singolari e assai coinvolgenti, che l'uomo munito di baffi corvini, sperimentato artigiano della penna, il quale ha qualcosa da dire e sa dirlo con uno stile inconfondibile, può funzionare anche in chiesa. Eccome.

¹ Rizzoli, Milano 1994.

² Tutta la vicenda è stata ricostruita puntigliosamente con ampia documentazione da Giorgio Pillon in *Segreti incontri*, Serarcangeli, Roma 1995.

³ Guareschi, *Vita con Gio'*, «La gloria di Montassù», Rizzoli, Milano 1995.

⁴ Cf lo stimolante volumetto che raccoglie diverse voci, intitolato appunto *La predica tormento dei fedeli*, La Locusta, Vicenza 1994.

